

Alcune note sulla Chiesa lucerina tra Bizantini e Normanni (secc. X-XII)

ANTONIO ANTONETTI

La pubblicazione degli atti del convegno sul tema della Puglia pre-normanna¹, svoltosi per iniziativa del Centro di studi sull'Alto Medioevo, ha dato un nuovo impulso alla ricerca su un periodo storico particolarmente interessante e aperto a diverse linee di indagine. I numerosi contributi lì comparsi dimostrano come ci siano ancora molte possibilità di lavoro e d'analisi nella rilettura della vita civile, economica e religiosa di ampie porzioni del Mezzogiorno.

Il ruolo della Puglia e della Capitanata in questa storia è certamente centrale, specie perché pochi sono stati i lavori di sintesi tra le ricerche archeologiche e quelle documentarie. L'assenza (grave) di lavori di dimensione locale continua ancora oggi a rendere le ricostruzioni parziali, legate a esempi ormai consolidati e inseriti in schemi interpretativi sempre identici.

L'analisi dell'inquadramento religioso dell'area è composta da pochi interventi, quasi tutti incentrati sulla rete diocesana e sulla sua trasformazione e privi di approfondimenti sugli effetti che i mutamenti ebbero sull'organizzazione territoriale della cura d'anime e sui risvolti sociali e morali tra il clero².

Da questi presupposti nasce il presente saggio, proposto come un tentativo di fornire nuovo materiale e nuove interpretazioni al dibattito che si sta via via sviluppando. L'argomento scelto è quello della diocesi di Lucera, centro della Capitanata dauna e unica diocesi superstite dell'età tardo-antica.

La città dauna resistette allo spopolamento e continuò a mantenere il proprio ruolo economico e demografico nel corso di tutto il periodo longobardo, fino

¹ *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo* (Savellettri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto, Fondazione CISAM, 2012.

² Un esempio viene dalle II Giornate medievali di Capitanata dedicate al tema della Capitanata tra X e XI secolo: P. FAVIA-G. DE VENUTO (a cura di), *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni* [Atti delle II Giornate di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005)], Bari, Edipuglia, 2007. Soltanto due interventi sui diciassette complessivi trattano di episcopato, dei quali uno soltanto parla della Capitanata e per la sola questione dei rapporti tra Papato e Normanni: V. STIBILIO, *I Normanni e il Papato. Strategie politiche e religiose della Santa Sede verso gli Uomini del Nord*, pp. 29-44.

alla conquista bizantina³. Il ruolo dell'episcopio lucerino, però, è stato raramente affrontato, specie per il periodo di transizione tra il dominio bizantino e quello normanno. L'interesse per le vicende della Chiesa di Lucera in rapporto a questa fase di trapasso da una dominazione ad un'altra nasce peraltro anche dalla mole di documentazione esistente, la quale è stata utilizzata poco sul fronte della ricostruzione della storia ecclesiastica e, insieme, non è mai stata sottoposta al vaglio delle nuove sollecitazioni del dibattito storiografico.

I temi affrontati di seguito saranno dunque tre: i movimenti legati alla Riforma della Chiesa nel territorio lucerino e la loro influenza sull'episcopato; i rapporti intercorsi tra i due centri maggiori della diocesi, Lucera e Lesina, e il ruolo dei rispettivi vescovi; l'atteggiamento tenuto dai pastori lucerini nei confronti delle presenze monastiche sul territorio diocesano.

La mole di materiale alla quale si attingerà è quasi tutta proveniente dagli archivi dei monasteri di Montecassino, di Cava de' Tirreni, di Santa Sofia di Benevento e di Tremiti. Purtroppo ci sono giunti soltanto due documenti dell'Archivio del Capitolo di Lucera sulle vicende precedenti alla dispersione della colonia saracena. Si tratta di atti che non sono stati ancora pubblicati in edizione e che qui sono stati utilizzati tramite regesto.

Altra documentazione è stata reperita grazie alle edizioni di documenti beneventani, ma ancora molto resta da cercare nelle fonti, in particolar modo per il XII secolo, ancora oggi oscuro a causa dell'assenza di documenti pubblicati.

Da un punto di vista metodologico, si è cercato di mantenere intatta la lezione di Arsenio Frugoni contro il metodo «filologico-combinatorio»⁴, nello sforzo di fornire, però, un'ipotesi di lavoro organica, utile al dibattito sulla situazione locale di Lucera e su quella più ampia della Capitanata.

La Chiesa lucerina e la Riforma

Il periodo preso in considerazione comprende i due secoli intercorsi tra il 983, anno in cui Lucera cadde sotto il controllo delle autorità bizantine⁵, e il 1189, anno della morte di re Guglielmo II.

Lo spartiacque religioso in questi due secoli fu la *Rekatholisierung*, il processo di ripresa cattolica (e romana) nelle aree soggette al controllo politico bizantino⁶; questo fenomeno affondava le proprie radici in tempi remoti e coin-

³ P. CORSI, *Lucera tra Longobardi e Bizantini*, in *Atti del XVIII convegno sulla storia del Cristianesimo in Puglia* (Lucera, 26 maggio 1984), Lucera, 1987, pp. 77-103, pp. 70-83.

⁴ A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Milano, Einaudi, 1989, p. IX.

⁵ V. VON FALKENHAUSEN, *Zur byzantinischen Verwaltung Luceras am Ende des 10. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53, 1973, pp. 395-406.

⁶ H.W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 24, 1932-1933, pp. 1-61; C.D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridiona-*

volse gli stessi Bizantini, i quali collaborarono con l'autorità romana almeno fino alla rottura del 1054. Il successivo allontanamento tra il papato romano e il patriarcato costantinopolitano spinse il primo a cercare un potenziale alleato alternativo sia ai Longobardi sia ai Bizantini nei Normanni (una *realpolitik* che portò all'investitura di Melfi del 1059 e all'apertura sempre più netta di Alessandro II e di Gregorio VII).

Al di là delle questioni politiche generali, il maggior interventismo del papato romano non si inseriva soltanto in una rinnovata visione del rapporto tra Chiesa e mondo, ma anche in una nuova e più sollecite presenza del papato e delle spinte riformatrici all'interno della Chiesa nell'area di nostro interesse.

La Riforma finì col passare attraverso due binari: la restaurazione morale del clero e una nuova dinamica rispetto alle spinte gerarchizzanti romane⁷.

Sicuramente un rinnovamento morale a livello locale si può avvertire attraverso l'analisi di due fenomeni molto diffusi: la presenza del clero uxorato; l'esistenza delle chiese private.

Nella Capitanata, come nel resto del Mezzogiorno, la pratica della simonia era avvertita fortemente, in particolare nella forma della proprietà privata di una chiesa o di un monastero (*eigenkirche* o *eigenklöster*): cosa che comportava anche il controllo sulle nomine del clero. Il fenomeno era diffusissimo per due ragioni: la natura non territoriale della distrettuazione pievana meridionale, la quale non prevedeva un territorio fisso a cui fare riferimento, ma era aperta a tutti i fedeli⁸; e la demografia disomogenea dell'area del Tavoliere, che si componeva di una galassia dispersa di insediamenti, non adatta a una gerarchia ecclesiastica precisa.

le e Ruggero il Gran Conte, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, [Atti delle II giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975)], Bari, Congedo, 1991², pp. 43-66; A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra i Greci e i Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* [Atti delle I giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973)], Bari, Congedo, 1991², pp. 225-242.

⁷ Su questa idea di una natura poligenetica della Riforma vedi C. VIOLANTE, *La Riforma ecclesiastica del secolo XI come progressiva sintesi di contrasti, idee, strutture e movimenti*, in ID., *"Chiesa feudale" e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1999, pp. 29-49.

⁸ «L'organizzazione effettiva della cura d'anime sembra distaccarsi sempre di più dal quadro normativo elaborato dall'episcopio, appoggiata com'è non a una rete più o meno regolare di distretti plebani [...] bensì a chiese battesimali prive di un proprio territorio e il cui raggio di attività [...] era definito dal popolo di fedeli che a essa spontaneamente si rivolgevano per le proprie esigenze religiose»: G. VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in G. ANDENNA-G. PICASSO (a cura di), *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore* (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 101-147, pp. 126-127. Per una recente ricostruzione complessiva della presenza plebana e dell'organizzazione della pastorale nelle campagne in età prenormanna si rinvia a V. RAMSEYER, *The Transformation of a Religious Landscape: Medieval Southern Italy (850-1150)*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2006, pp. 51-67.

La presenza di chiese private è attestata anche nella diocesi lucerina, dove si trovavano sia chiese di proprietà di laici sia chiese private di proprietà dei vescovi.

Il primo caso è attestato ad esempio dalla *ecclesia ss. Philippi et Iacobi* della località di Lama Cupa; questa era proprietà di *Simeon presbiter* e nel 983 fu suddivisa dal sacerdote in tre parti, due delle quali donate a *Stephanus clericus* e a *Andrea Lupi filius*⁹. La donazione avvenne senza il consenso di alcuna autorità religiosa; la sola presenza della Chiesa ufficiale era quella di *Maio diaconus et primicerius*, con molta probabilità l'esponente di rango più elevato della chiesa madre lucerina (in un periodo in cui il vescovo lucerino non era ancora residente in città).

Nella seconda tipologia rientrava invece il caso della concessione da parte dell'arcivescovo di Lucera, Landenolfo, al monastero delle Tremiti del permesso di fondare una chiesa «*ad vestrum regimen et adiutorio, ut omni tempore abeatibus ibidem vestri homines ad omnem utilitatem vestram faciendam, casis, vinei, ortis, piscationes et omnia que vobis necessaria sunt*», «*stabilem presbiterium nostrum cum omni sua substantia mobile et stabile*» con la «*quintam partem de elemosina mortuorum de ipsa iam dicta civitate*»¹⁰. Questa concessione del 1005 ha un valore particolare perché l'arcivescovo di Lucera agì come un'autorità pubblica, concedendo diritti che, di norma, doveva essere un rappresentante imperiale a concedere¹¹ e cedendo ogni diritto su un'intera collegiata (il *presbiterium*) con tutte le proprietà e le entrate ad essa connesse.

Un altro esempio è quello del vescovo Giovanni negli anni Trenta dell'XI secolo. Il presule lucerino cedette due chiese a distanza di pochi anni: dapprima, con una *charta libertatis*, cedeva infatti al monastero tremitense la chiesa di Santa Maria di Devia («*sita iuxta litus maris in pertinentiis de castello Devia*», dunque esposta alla comunità di slavi lì raccolta¹²), imponendo un censo annuo, cosa che di solito non accadeva¹³; quindi, per le necessità dell'episcopo¹⁴, metteva in vendita al miglior offerente «*una ecclesia vocabulum sancti*

⁹ *Codex diplomaticus cavensis* (d'ora in poi CDC), vol. II, Napoli, Hoepli, 1875, pp. 181-182 (348), anno 983.

¹⁰ A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana. I vescovi suffraganei (secoli X-XIII)*, in «*Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*», n. s. 1, 1955, pp. 19-91, pp. 53-54.

¹¹ Interessante la vicinanza cronologica col privilegio del 1008 del catepano Giovanni Curcuas per il monastero di San Marco in Lamis. Si veda P. CORSI, *Il Gargano nell'Alto Medioevo: popolamento e quadri territoriali*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo* (Savellettri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto, Fondazione CISAM, 2012, pp. 227-247, p. 243.

¹² *Ivi*, p. 237 e ID., *Insediamenti di Capitanata del secolo XI. Un sondaggio tra le fonti documentarie*, in P. FAVIA-G. DE VENUTO (a cura di), *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*. [Atti delle II Giornate di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005)], Bari, Edipuglia, 2007, pp. 67-77, p. 72.

¹³ J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome, École française de Rome, 1993, pp. 633-634.

¹⁴ CDC, vol. VI, pp. 99-101 (938), anno 1039.

iacobi apostoli et sancti barnabi apostoli in finibus de iamdicta civitate luceria, quia iam non multum longe distat a iam prephata urbe luceria vetere». Le due dismissioni sono interessanti perché segnalano un cambio di rotta in materia di cessione dei diritti episcopali, dal momento che nel secondo caso il vescovo strappava una clausola di salvaguardia, per cui l'arciprete della cattedrale poteva intervenire sul chierico scelto dal laico nel caso di colpa grave¹⁵.

Ultimo caso è quello della vendita, mascherata da donazione, del 1039 della chiesa di Santa Maria *Infredanna*¹⁶ da parte di una coppia di laici, Petrus e Rofreda; questa, «*quia iam ipsa ecclesia regere non poterimus et omnes horas ipsa ecclesia facere non poterimus*», procedette alla donazione all'«*imperialis comes et triumvir*» Giovanni. In questo caso l'atto venne compiuto senza alcun intervento da parte di chierici, da laico a laico.

Dopo il 1039 scomparvero atti paragonabili a questi. Il cambiamento del contesto e l'entrata in scena di autorità politiche molto più vicine, i conti e i duchi normanni, eliminarono gli spazi di intervento autonomo dei vescovi¹⁷. Inoltre, il fenomeno delle chiese private andò via via spegnendosi perché gli stessi ordinari diocesani cominciarono a combattere le autonomie interne al distretto diocesano, per riorganizzare il controllo delle campagne e della cura d'anime attraverso un rinnovato sistema pievano e attraverso il nascente sistema parrocchiale¹⁸.

Anche la tradizione di avere un clero concubinario o sposato è chiaramente attestata dai documenti del primo secolo preso in esame. La pratica era talmente diffusa che perfino i vescovi, i quali secondo i canoni non potevano essere ammogliati dopo la consacrazione, avevano regolarmente figli riconosciuti¹⁹. Questa pratica, però, cominciò a diminuire al volgere dell'XI secolo a partire dal vertice diocesano; se infatti ancora per alcuni decenni sono testimoniati figli di

¹⁵ «*Nec archipresbiter, nec quislibet nostrorum clericorum aliquam potestatem aut dominationem in predicta ipsa ecclesia non habeat [...] semper ibi talem presbiterum ordinati quem vos volueritis et heredibus tuis. Tantum hoc statuo, ut si quislibet clericus noster cum nostro archipresbitero aliquam litem fecerit, et ipsum clericum ei culpabilem fuerit, ut in ipsa ecclesia vestra non recipiatis, verumptamen et ipsum presbiterum, quem in eadem ecclesia a vobis vel a vestris erediibus ordinatus fuerit, non ego supranominatum iohannem episcopum aud posteros meos episcopos non habeat licentiam absque certa culpa excommunicari*».

¹⁶ Probabilmente si tratta della stessa che verrà rivendicata nel 1300 dal vescovo Aymardo dopo la dispersione della colonia saracena: P. EGIDI, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, Tipografia Pierro, 1917, p. 300, n. 622.

¹⁷ «*La seigneurie normande affirme, à la façon occidentale, ses droits sur un certain nombre d'églises inférieures, avec d'autant plus d'acharnement que le territoire contrôlé est plus exigü [...] L'action seigneuriale nous semble, à ce moment, plus important de celle des autorités religieuses; d'ailleurs, les quelque évêques vraiment réformateurs connus [...] agissent surtout dans les zones dont le développement ne fait alors que commencer*»: J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, p. 640.

¹⁸ G. VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime*, cit., pp. 141-143.

¹⁹ I figli dei vescovi sono presentati e inquadrati nel tessuto sociale efficacemente in P. CORSI, *Lucera tra Longobardi e Bizantini*, cit., pp. 87-88.

chierici e sacerdoti, non abbiamo più traccia di figli di vescovi. La diminuzione di questo fenomeno si legò probabilmente ad altri mutamenti interni ed esterni: da una parte, la lenta dismissione dell'*Eigenkirchenrecht*, il quale «favorise la succession directe et donc la filiation de cleric en cleric»²⁰; dall'altra, la maggiore pressione del papato riformatore e delle autorità politiche, i quali, anche attraverso un maggior controllo sulla selezione dei presuli con l'immissione di personalità d'origine monastica²¹, giunsero a un giro di vite sulla loro moralità.

Ma cosa fecero nel concreto i vescovi della diocesi lucerina? È possibile affermare che questi non furono estranei ai movimenti di riforma e di rigore; essi favorirono l'istallazione di comunità monastiche riformate all'interno della diocesi e, seppur con qualche difficoltà, riuscirono a procedere col rilancio del collegio canonico: un istituto, questo, che parrebbe presentarsi già a tratti nell'XI secolo e che nel XII si venne configurando in modo più stabile e strutturato. Altro aspetto interessante è l'elevato numero di chierici presente nella società lucerina tra X e XI secolo. Ciò che più colpisce è il fatto che quasi tutti questi chierici avessero proprietà immobili. Questo suggerisce che anche nel territorio lucerino la fusione tra la classe sociale benestante e quella clericale fosse giunta alla sua pienezza. Non mancano, inoltre, i casi di chierici che svolgessero una professione o che fossero in carriera: i più interessanti sono quelli dei chierici o diaconi notai.

Non mancano poi riferimenti a un gran numero di chiese, delle quali purtroppo non riusciamo a seguirne l'esistenza (pensiamo alla chiesa dei Santi Giacomo e Barnaba, alla chiesa di San Benedetto²² o a quella di San Giovanni²³), e alle pievi che ruotavano attorno alla città. È probabile che queste già fossero strutturate, ma non è possibile al momento aggiungere altro; ancor peggio per le parrocchie, le quali vengono menzionate per la prima volta solo dopo l'anno 1300.

²⁰ J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, p. 653. Per maggiori approfondimenti: *ivi*, pp. 635-637.

²¹ «Nach der Synode von Melfi oder besser im zeitlichen Umkreis um diese zeigt sich ein Wandel, der oft mehr war als der Ersatz griechischer oder der römischen Obödienz entfremdeter lateinischer Prälaten. [...] In der ersten Generation des neuen Episkopats [...] war dessen Struktur wesentlich durch den starken Anteil benediktinischer Mönche geprägt, von denen wiederum ein großer Teil aus dem Kloster Montecassino hervorgegangen war oder den Weg durch Montecassino genommen hatte»: N. KAMP, *Soziale Herkunft und geistlicher Bildungsweg der unteritalienischen Bischöfe in normannisch-staufischer Zeit*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie* [Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974)], Milano, Vita e Pensiero, 1974, pp. 89-116, pp. 95, 99.

²² CDC, vol. VI, pp. 250-251 (1031), anno 1044: «*pertinentie nobis habemus unam petiam de terra, que est de ipsa ecclesia sancti benedicti in locu super ipsa ecclesiam sancti iacobi apostoli et quia hos dicta terra pro opus de ipsa sancta heccllesia sancti benedicti a vobis in unum bendere congruum est*».

²³ CDC, vol. IV, pp. 262-264 (691), anno 1016: «*ut quantum deportaberit ipsa prenominata Maria uxore sua et pro benedictione eius dedit lodoico filio landoni, ut totum et integrum bertar ad ipsa ecclesia sancti iohannis, ubi domno Alexander abbas regimen tenere videtur*».

Di sicuro non dovette giovare il continuo rimaneggiamento della distrettuazione diocesana dell'area di Capitanata con l'erezione di nuove diocesi, la soppressione di altre, la concessione di privilegi per questo o quel vescovo e per questo o quel monastero.

È bene tornare ora al secondo aspetto della Riforma, quello relativo all'evoluzione nei rapporti col papato ed alle spinte da questo impresse per arrivare ad un maggiore controllo delle diocesi meridionali. Attraverso l'istituzione delle metropoli²⁴, in gara con l'autonomia decisionale bizantina²⁵, i pontefici dell'XI secolo avviarono un'operazione di intervento sempre più intensa nei confronti delle diocesi pugliesi e anche Lucera fu investita da queste nuove forme di intraprendenza pontificia. Questo aspetto è stato finora un po' trascurato da chi si è occupato di tali fenomeni, poiché si è mancato di sottolineare come fino alla metà dell'XI secolo i vescovi di Lucera si comportarono come se fossero autocefali. Il riconoscimento pieno dell'appartenenza alla provincia ecclesiastica di Benevento (e quindi l'implicito fallimento di qualsiasi velleità arcivescovile) fu una tappa raggiunta solo con la sostituzione forzata del vertice della Chiesa lucerina. Proviamo a ricostruire le tappe fondamentali di questa storia.

Fino alla metà del X secolo, com'è noto, tutte le diocesi del Mezzogiorno erano parte integrante della metropoli romana; nessuna diocesi ricopriva una funzione arcivescovile. L'unica diocesi dell'area longobarda capace di raccogliere attorno a sé le altre era quella di Benevento, per una sorta di primato spirituale che i presuli beneventani vantavano nel nome dell'apostolo Bartolomeo, le cui spoglie erano ivi conservate e venerate²⁶.

Un vero cambiamento giunse a partire dal 969, quando papa Giovanni XIII concesse l'uso del pallio al vescovo di Benevento, affidandogli anche una precisa giurisdizione su talune Chiese. È interessante notare come all'evento non parteciparono i pastori delle diocesi coinvolte in questo passaggio: cosa che ha fatto sospettare ad alcuni che le Chiese citate dovessero in realtà essere ancora fondate²⁷. In ogni caso la sede di Lucera fu mantenuta autonoma; non sappiamo la ragione che spinse il papa a non aggregare la Chiesa lucerina alla nuova me-

²⁴ G. SPINELLI, *Il papato e la riorganizzazione della Longobardia meridionale*, in G. ANDENNA-G. PICASSO (a cura di), *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Atti del II Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore* (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 19-42. Interessante per la specifica situazione della Capitanata: A. GALDI, *Vescovi, santi e poteri politici nella Puglia settentrionale*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo* (Savellettri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto, Fondazione CISAM, 2012, pp. 341-363.

²⁵ J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 567.

²⁶ «La presenza di tali reliquie [...] bastava da sola a conferire alla sede beneventana una precedenza [...] poiché dava alla diocesi capitale dell'ex-ducatato il crisma della apostolicità» (G. SPINELLI, *op. cit.*, p. 33).

²⁷ *Ivi*, p. 37.

tropolia, soprattutto tenendo conto che la sede sipontina in questa fase era ancora soppressa e accorpata a quella sannitica²⁸.

Come già accennato, la situazione cambiò nel 983, anno in cui il territorio di Lucera (con Lesina) cadde definitivamente sotto il controllo bizantino. Di fronte a questo rivolgimento, il nuovo papa impose alla diocesi lucerina l'aggregazione alla provincia beneventana. Quest'atto fu ribaltato dalle autorità costantinopolitane con l'erezione di un'arcidiocesi autocefala col titolo di Lucera, come testimonia la vicenda dell'arcivescovo Landenolfo.

L'esperimento fu in realtà destinato a fallire, ma la diocesi di Lucera continuò a mantenere un profilo di autonomia giurisdizionale a dispetto delle reiterate imposizioni del papa; questo fu dovuto probabilmente alla debolezza dell'arcivescovo di Benevento, il quale dispiegò la propria azione lentamente e in modo tentennante²⁹.

Questo stato di cose fu interrotto soltanto con la scomunica fulminata da papa Alessandro II del 1067. La vicenda è stata più volte esposta³⁰. Qui interessa sottolineare come il braccio di ferro tra il vescovo Lando, allora pastore lucerino, e il papa non si risolse prima del 1071. Censurato già nel 1062³¹, Lando continuò ad amministrare le sue funzioni pastorali contro la volontà del pontefice; e anche la scomunica pronunciata in concilio contro di lui, e contro Landolfo di Tertiveri e Benedetto di Biccari, non produsse effetti immediati. Nell'aprile 1068 Lando risultava infatti tuttora in carica³².

La prima notizia di un vescovo *romano*, Azzo, è datata invece 1071, cioè allo stesso anno in cui Lucera fu assoggettata da Roberto il Guiscardo. A mio avviso le due cose non dovrebbero essere scisse, ossia, il nuovo vescovo dovette probabilmente essere imposto solo dopo che la città fu posta sotto il controllo del più fidato Guiscardo³³. Solo da allora, cioè, la situazione mutò indirizzo rispetto alle età precedenti, come testimonia anche il fatto che il vescovo Azzo fu

²⁸ A riguardo si rimanda a P. W. KEHR, *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, vol. IX *Samnium-Apulia-Lucania*, Berlin, Weidmann, 1862, pp. 51-53.

²⁹ A. GALDI, *op.cit.*, pp. 345-346.

³⁰ Mi limito a citare: J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, p. 594 e G. A. LOUD, *The Latin Church in Normann Italy*, Cambridge, University Press, 2007, p. 187.

³¹ P. W. KEHR, *op. cit.*, pp. 156-157.

³² F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'Alto Medio Evo*, Trani, Vecchi, 1905, pp. 479-480. Il documento è autentico, ma bisogna stare attenti a due dettagli della *datatio cronica* errati: l'indizione è la sesta e non la settima; l'imperatore Costantino Ducas era già morto dal maggio dell'anno precedente e dal gennaio era imperatore Romano IV. Questo, però, non inficia la validità del documento perché lo sfasamento dell'indizione si può trovare in un documento privato del 1066 conservato presso l'Archivio del Capitolo cattedrale di Lucera (classificazione A 01).

³³ La città, infatti, era controllata dal normanno Tristano già dal 1063: R. LICINIO, *Lucera*, in «Enciclopedia Federiciana», Treccani, 2005 (disponibile in formato digitale all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/lucera_\(Federiciana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lucera_(Federiciana)/), ultima visualizzazione 31/01/2014).

presente a Roma³⁴ per partecipare a un concilio e, nel 1075, a Benevento per un sinodo provinciale, indetto dall'arcivescovo Milone³⁵. Da allora, diverse furono le occasioni in cui i vescovi di Lucera parteciparono alla vita della provincia beneventana o risposero al metropolita delle loro azioni³⁶.

Per queste ragioni si può affermare che soltanto la conquista normanna e la decapitazione del vertice diocesano con l'immissione di vescovi più fidati portarono a una sottomissione della diocesi e al definitivo abbandono delle velleità autonomiste.

Lucera e Lesina

Il rapporto tra Lucera e Lesina è stato liquidato troppe volte come un argomento di scarsa rilevanza rispetto all'evoluzione storica della diocesi di Lucera. Infatti gli storici che se ne sono occupati si sono limitati a considerare la città lagunare come una sede secondaria dei vescovi lucerini, una sorta di rifugio dove investire le proprie risorse³⁷.

Pasquale Corsi sintetizza così:

«Dei vescovi di Lucera non si ha purtroppo alcuna altra notizia, sino alla seconda metà del secolo X, cioè in piena età bizantina. Poiché non sembra credibile [...] l'ipotesi di uno stabile trasferimento a Lesina, si potrebbe pensare alle conseguenze di un tentativo di assorbimento da parte del vescovato di Benevento. In tal caso si sarebbe trattato di qualcosa di analogo a quanto tentato e realizzato dai Beneventani nei confronti di Siponto [...] L'importanza della questione [...] risulta evidente, se si considera che [...] il vescovo (e poi arcivescovo) di Benevento estendeva il suo controllo diretto su quasi tutta la Puglia settentrionale»³⁸.

Questa ipotesi, però, non convince. Se, infatti, ormai è possibile escludere la diretta connessione tra la fondazione di Lesina e la spedizione di Costante II del 662-663³⁹, non è altrettanto dimostrabile il resto.

Innanzitutto, per dimostrare che la sede dei vescovi lucerini fosse Lucera e non Lesina, Corsi riporta l'episodio del vescovo Marco: tale connessione è influenzata dalla tradizione locale che vuole associato a questo vescovo la dona-

³⁴ H. HOFFMANN, *Die Chronik von Montecassino (Chronica monasterii Casinensi)*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores* vol. XXXIV, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1980, pp. 398-399.

³⁵ J.M. MARTIN (a cura di), *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, vol. II, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2000, pp. 683-687.

³⁶ *Ivi*, pp. 759-762; A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana*, cit., pp. 70-72.

³⁷ P. CORSI, *Lucera tra Longobardi e Bizantini*, cit., pp. 87-88.

³⁸ *Ivi*, p. 85.

³⁹ P. CORSI, *Il Gargano nell'Alto Medioevo*, cit., pp. 234-235.

zione di un'effigie lignea della Madonna, portata a Lucera mentre infuriava la lotta iconoclasta⁴⁰. Questa tradizione però non ha mai trovato alcun riscontro nei documenti e nelle fonti e, in secondo luogo, non dimostra che i vescovi lucerini avessero la propria sede stabile a Lucera, in quanto il pastore avrebbe potuto semplicemente fare dono dell'effigie alla Chiesa maggiore e ritirarsi a Lesina (in effetti, è sospetto che si giustifichi la donazione con le lotte iconoclaste in un territorio longobardo!).

Il secondo elemento poco convincente è l'idea che la sede lucerina possa essere stata inglobata in quella beneventana; anche se Corsi la sostiene con cautela, questa ricostruzione pecca di scarsa attenzione all'inquadramento generale di questo periodo. Ponendo che la diocesi di Lucera fosse stata effettivamente cancellata, quale evento avrebbe determinato la sua successiva scissione da quella beneventana? Il parallelo postulato da Corsi con la sede di Siponto, che sappiamo accorpata alla sede sannitica dai duchi di Benevento dopo il 668, egualmente non pare convincente perché la sede garganica si sarebbe separata da quella beneventana solo dopo la riconquista bizantina all'inizio dell'XI secolo, mentre la sede di Lucera si sarebbe distaccata un secolo prima, dopo un'unione temporalmente breve e in un quadro politico-istituzionale ancora pienamente longobardo⁴¹. A ciò si deve aggiungere che mancano documenti relativi a forme di accorpamento del territorio lucerino-lesinese alla sede sannitica.

Corsi, in pratica, ipotizza l'annessione della diocesi di Lucera a Benevento per il semplice fatto che non ci sono giunti documenti; ma, la stessa annessione di Siponto è di difficile collocazione storica e non più attribuibile alla singola azione del duca Grimoaldo, come ha ampiamente dimostrato Martin attraverso l'analisi della *Vita Sancti Barbati*⁴². Per di più, una testimonianza secondo cui esistevano diocesi autonome da quella beneventana ci viene dal concilio di Capua di poco posteriore a quello romano dell'823 e che generò le due sinodi locali di Oria e di Benevento-Siponto.

Il mio parere, dunque, si muove in direzione opposta a quello di Corsi. Io penso cioè che la diocesi di Lucera continuò a esistere, ma con una sede differente rispetto alla città titolare. In questo modo si spiegherebbe il fatto che, accanto al gastaldo di Lucera⁴³, non siano giunte notizie di un presule in città. Le prime attestazioni, poi, sono collocate nella città di Lesina e suggeriscono un

⁴⁰ G. SCHIRALDI, *La comunità cristiana di Lucera nell'alto e basso Medioevo: primi appunti per una storia*, «La Capitanata», 23, 2009, pp. 55-69, p. 56.

⁴¹ C.D. FONSECA, *Civiltà a contatto: la Puglia nell'Alto Medioevo*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo* (Savilletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto, Fondazione CISAM, 2012, pp. 1-26, pp. 18-20.

⁴² J.M. MARTIN, *A propos de la Vita de Barbatus, évêque de Bénévent*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 86 n.1, 1974, pp. 137-164, pp. 139-141.

⁴³ Testimoniato sin dal 774: J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 228 (nota 7).

⁴⁴ Cfr. *infra* nota 18.

radicamento territoriale delle famiglie dei vescovi⁴⁴ e degli interessi dell'episcopio. Per tutte queste ragioni, a mio avviso, dobbiamo partire dal presupposto che la sede dell'episcopio lucerino dal VII secolo fosse stata Lesina e non Lucera, e che i vescovi mantennero il titolo tradizionale ma cambiarono la propria residenza⁴⁵.

Da questa ipotesi di partenza, si cercherà di ricostruire le vicende che videro Lesina opporsi a Lucera nella guida della diocesi e i tentativi di distaccarsi dalla giurisdizione lucerina.

La trama di queste vicende iniziò durante l'episcopato del vescovo Landenolfo, il quale dal 970 a dopo il 1005 resse la diocesi lucerina mantenendo la propria sede stabilmente a Lesina almeno fino al 987. Questo assunto sembra comprovato dal fatto che tutti i documenti pervenutici sul conto di Landenolfo furono redatti a Lesina e riguardarono esclusivamente gli interessi dell'episcopio su Lesina. Notizie sulla presenza del vescovo a Lucera non ne sono pervenute.

L'evento che modificò la situazione fu l'elevazione del vescovo titolare di Lucera ad arcivescovo. L'istituzione dell'arcidiocesi portò come prima conseguenza probabile l'elevazione di Lesina a diocesi, secondo quella deformazione per cui «*les sièges métropolitains [...] jouent un rôle essentiel dans la multiplication des évêchés*»⁴⁶. Questa ipotesi sembra avvalorata anche dal fatto che nel 1014 il papa riconobbe alla provincia beneventana sia la diocesi di Lucera sia la diocesi di Lesina (fino a quel momento mai attestata)⁴⁷: una sorta di tentativo da parte della Sede Apostolica di mettere sotto controllo il piano che i Bizantini, con l'accordo dell'arcivescovo di Lucera, stavano attuando in Capitanata. E proprio la formazione di una sede diocesana separata spiegherebbe il rientro del presule nella sede tradizionale della diocesi (tanto che tutti i successori di Landenolfo furono poi attestati a Lucera).

Quando, però, l'esperimento lucerino si rivelò fallimentare e i Bizantini decisero di puntare sulla neocreata sede sipontina (1022), si venne a determinare una situazione di instabilità perché la sede di Lesina non aveva più motivo di esistere e i vescovi di Lucera cercarono di imporre nuovamente il loro controllo sulla diocesi lagunare. Questo spiegherebbe anche il fatto che il vescovo Giovanni, trovandosi a Lesina per stipulare una *charta libertatis* in favore del priore delle Tremiti, ci tenesse a specificare che il monastero era pertinenza della sua diocesi, come il territorio ove sorgeva Santa Maria di Devia, e che l'esten-

⁴⁵ L'esempio classico che si può citare è quello dei vescovi canosini, i quali si trasferirono a Bari mantenendo il titolo di Canosa per molto tempo.

⁴⁶ J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 567. Poco dopo lo stesso Martin ribadisce che questa moltiplicazione delle arcidiocesi non voleva dire che «*les archevêchés créés en Pouille n'avaient pas forcément vocation à avoir des suffragants*»; dunque, non dobbiamo confondere la formazione di una diocesi autonoma di Lesina con una suffraganea dell'arcidiocesi di Lucera a Lesina.

⁴⁷ A. GALDI, *op. cit.*, p. 348.

sore del documento ritenesse opportuno specificare a margine che anche la città di Lesina era pertinenza dell'episcopio lucerino⁴⁸.

Tale urgenza, probabilmente, era dovuta anche a un problema di sistemazione della diocesi. È bene non dimenticare infatti che negli stessi anni pezzi della distrettuazione lucerina venivano staccati e, nel contempo, la stessa capacità di tenuta dell'episcopio risultava minata⁴⁹.

Si era profilata, così, una situazione di indebolimento dell'autorità episcopale e, contemporaneamente, l'avanzata delle spinte secessioniste di Lesina; il momento di massima tensione fu raggiunto tra il 1053 e il 1058, quando comparve di nuovo una diocesi indipendente di Lesina. Questa volta, la spinta giungeva dal nuovo conte di Lesina, Gualtiero, il quale puntava a incardinare un centro di potere forte alternativo a quello del Tavoliere (ricordiamo che Lucera era ancora teoricamente soggetta ai Bizantini).

La scissione non dovette durare, perché con molta probabilità Alessandro II e Gregorio VII abolirono la diocesi di Lesina, unendola nuovamente a Lucera. Nonostante il reintegro e la formazione di un arcipresbiterio soggetto al vescovo lucerino, i pastori del capoluogo dauno dirottarono i propri interessi verso nuove comunità, come San Giacomo in Lama Cupa e Vaccarizza.

Fu il rafforzamento politico di Lucera, la quale fu annessa nella potentissima contea di Enrico di Montesantangelo, a determinare la vittoria sulle spinte autonomiste di Lesina e a permettere ai vescovi di mantenere comunque taluni interessi in città, come testimonia un significativo documento del 1155 conservato nell'Archivio del Capitolo cattedrale di Lucera⁵⁰.

Se viceversa Lesina non fosse mai stata sede stabile di un episcopato, come mai nella prima metà dell'XI secolo il suo clero avrebbe cercato di affermare la propria indipendenza giurisdizionale dalla diocesi di Lucera? Ho cercato qui di dimostrare come diversi elementi indiziari portino ad una rilettura della vicenda diocesana lucerina in chiave meno dualistica, ossia con un solo polo attivo all'interno della diocesi (Lucera nell'età tardo antica, Lesina tra VII e X secolo, Lucera dall'XI secolo), con un'evoluzione che alla lunga condurrà alla scissione dell'arcipretura della città lagunare e all'elevazione al rango episcopale grazie alla continuità del ruolo della contea di Lesina.

⁴⁸ A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana*, cit., p. 55: «*quod est ecclesie eorum constructe esse videtur in loco qui dicitur Tremiti intus in mare, pertinentie nostre sedis*». Per il secondo riferimento cfr. nota (b).

⁴⁹ CDC, vol. VI, pp. 99-101 (938), p. 99: «*Eadem ecclesiam per convenientiam dare potuerimus et pretium inde recipemus, de qua vero pretium illud emere debeamus, quod nobis eidem nostri episcopii valde sit necessaria*». La vendita all'asta di una chiesa di pertinenza la dice lunga sulle difficoltà economiche dell'episcopio lucerino!

⁵⁰ Lucera, Archivio del Capitolo cattedrale, Documento A02. Il documento è un atto di cessione. La vedova Comitilla di Siponto cede ai fratelli del defunto marito alcuni diritti sui pescatori, ricordando loro che devono versare cinque seppie e una certa quantità di pescato a titolo di incenso all'episcopio lucerino.

I vescovi di Lucera e il monachesimo

Il tema della relazione tra l'episcopato e il monachesimo è entrato con forza nel dibattito medievistico italiano da pochi anni⁵¹. Tale tema è in vero di grande interesse in quanto per un verso consente di valutare la capacità delle strutture diocesane di rafforzarsi, annullando tutti gli spazi di autonomia all'interno della propria giurisdizione, e per un altro permette di soppesare la penetrazione del monachesimo all'interno del tessuto sociale.

Dunque, l'intenzione è ora quella di ricostruire il rapporto che i vescovi di Lucera ebbero con i monasteri locali (e non) per cercare di definire linee di tendenza sul lungo periodo, senza addentrarci nelle questioni delle presenze monastiche e delle evoluzioni del monachesimo, per le quali si rimanda altrove⁵².

Ora, andando ad analizzare gli atteggiamenti dei vescovi lucerini, questi appaiono sostanzialmente uniformi: da una parte, i presuli sembravano infatti propensi a difendere e, ove possibile, ad ampliare lo spazio di azione sul territorio attraverso la fondazione di priorati e piccoli monasteri affidati a congregazioni in espansione e caratterizzati da una forte vivacità culturale e religiosa; dall'altra, essi cercarono di spezzare le dipendenze di quei centri che erodevano la capacità dapprima economica e in seguito anche giurisdizionale dell'episcopio. Questa *linea di condotta* si innestava su un più ampio movimento che vedeva i vescovi interessarsi insieme alla situazione pratica della cura d'anime in qualità di pastori, ed all'affermazione personale e strutturale sul territorio della diocesi, in qualità di detentori di un potere locale in una fase di transizione tra il controllo imperiale bizantino e l'occupazione comitale normanna.

L'attenzione e la libertà che i vescovi concedevano agli enti monastici nasceva da una mescolanza tipica di questa fase storica di interessi pubblici e personali; infatti, «alle innegabili esigenze di carattere religioso altre se ne aggiungevano [...] quale il desiderio delle famiglie aristocratiche di mantenere [...]

⁵¹ L'argomento fino a questo momento è stato affrontato solo per l'area dell'Italia centro-settentrionale: N. D'ACUNTO, *Vescovi e canonici ad Assisi nella prima metà del secolo XIII*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1996; ID., *I Vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione demografica (1101-1293)*, Archivio vallombrosano vol. 3, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1999, pp. 339-364; ID. (a cura di), *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze, Reti Medievali-Firenze University Press, 2002; S. TIBERINI, *Situazione di conflittualità tra vescovi e monasteri in materia di esenzione (Umbria settentrionale, sec. XIII)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 99, n. 2, 2002, pp. 379-421 – distribuito in formato digitale da «Reti medievali».

⁵² J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., pp. 664-684; O. GIORGIO, *Lucera*, in ID. (a cura di), *Italia meridionale e Puglia paleocristiana: saggi storici*, Bari, Edipuglia, 1990, pp. 203-234; F. PANARELLI, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico in Puglia nell'Alto Medioevo*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo* (Savellettri di Fasano, 3-6 novembre 2011), Spoleto, Fondazione CISAM, 2012, pp. 274-296.

l'unità del lignaggio e il controllo del territorio in cui si concentravano i propri possessi patrimoniali o la volontà dei grandi proprietari fondiari di favorire il processo di colonizzazione, fornendo ai contadini una forma di inquadramento religioso e inducendoli così a fissare la loro residenza nelle vicinanze delle terre messe a coltura»⁵³.

Ebbene, le due fondazioni di monasteri operate nel 1005 e nel 1032, a mio avviso, rispondevano proprio a questa duplice azione: se infatti nel primo caso l'arcivescovo Landenolfo specificava la natura "privata" del suo atto, ponendo tra le clausole della concessione un passaggio che recitava «*nos aut aliis nostris parentibus omni tempore, quando voluerint ad monacatum venire, recipiatis eos et faciatis monachos sine pecunia; et orationem abeamus nos nostrosque parentes semper*»⁵⁴, nel caso del vescovo Giovanni la clausola monetaria aveva validità solo per la vita del vescovo («*tamen diebus vite mee detis michi annua-liter tres ammiseres*»)»⁵⁵.

Entrambe queste *chartae* furono redatte per il monastero delle Tremiti, fondazione benedettina che all'epoca risultava in forte ascesa economica e religiosa. In un periodo in cui il clero diocesano non era ancora abbastanza forte da controllare con quadri organici il territorio, i presuli promuovevano evidentemente la diffusione dei monaci, concedendo loro la totale autonomia gestionale interna⁵⁶.

La cura delle anime di queste terre era lasciata ai monaci e i presuli non si ponevano neppure il problema di controllare la situazione; ma lo stesso discorso si può fare anche per le chiese cedute ai laici, sul controllo delle quali i vescovi non mostrarono grande interesse⁵⁷.

⁵³ G. VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, cit., p. 136.

⁵⁴ A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana*, cit., p. 54. In questa clausola il vescovo pare non prendere minimamente in considerazione la funzione sovraperonale dell'episcopio.

⁵⁵ *Ivi*, p. 56. Ribadisco ancora una volta che la fondazione, pur avendo un carattere personale del vescovo, pare muoversi in una direzione diversa; per la prima volta, infatti, un vescovo si fece corrispondere in soldi i diritti che cedeva ai monaci per una determinata chiesa (e, a mio parere, confermando il sospetto che si tratti di una scelta del vescovo per battere cassa).

⁵⁶ Un'ulteriore prova di questo comportamento viene dalla donazione attestata nel 1077 a opera del vescovo lucerino Azzo a favore del monastero di San Giovanni in Piano. Per approfondimenti in merito si rimanda a D. BIANCO, *L'insediamento monastico di S. Giovanni in Piano, presso Apricena (FG)*, in A. GRAVINA (a cura di), *XX Convegno nazionale di Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia* (San Severo, 27-28 novembre 1999), San Severo, Centro Grafico, 2000, pp. 126-157. Per la donazione si rimanda a: A. MORIZIO, *Monasticon Coelestinum. Eremi, monasteri, chiese e ospedali in Italia (1259-1320)*, in *Id.*, *Eremitismo e monachismo in Italia tra XIII e XIV secolo: i «Celestini» di fra Pietro del Morrone*, Padova, 2008, pp. 279-542, pp. 222-223. Bisogna sottolineare che nel documento si parla del vescovo Lanzo, ma essendo attestato tra il 1071 e il 1075 Azzo, è più probabile che si tratti di una confusione di nomi del copista.

⁵⁷ Riferimento lampante ci viene dalla vendita della chiesa dei santi Giacomo e Barnaba a Potone nel 1039.

Negli stessi anni, però, il più impetuoso Landenolfo si contrappose con energia a Montecassino per la difesa dei diritti della Chiesa lucerina a Lesina. Senza preoccuparsi di mettersi contro l'intera congregazione, il pastore lucerino tentò infatti di assoggettare direttamente tutte quelle proprietà che, fino a quel momento, l'episcopio aveva tenuto solo in usufrutto.

Il nocciolo di tutto il processo, a mio avviso, fu il tentativo disinvolto di forzare una situazione che, di fatto, dava ragione al presule lucerino. Per chiarire: nel corso del X secolo, i vescovi avevano stipulato una serie di accordi economici coi benedettini di Montecassino per rafforzare la presa sul cuore economico e civile della loro diocesi (Lesina appunto), istaurando una rete personale di concessioni e benefici con altre personalità di spicco dell'*entourage* vescovile⁵⁸. Il fatto che i vescovi si comportassero con totale autonomia e libertà rispetto a beni e benefici dei quali godevano come livellari determinò la confusione giuridica, approfittando delle gravi difficoltà gestionali in cui Montecassino si trovava. Proprio per tutte queste ragioni, pur vincendo la battaglia legale di fronte a tutti i livelli amministrativi (il principato beneventano⁵⁹ e l'Impero⁶⁰), il successore del battagliero abate Aligerno, Mansone, dovette recedere a livello le pescherie di Lesina allo stesso Landenolfo, in qualche modo riconoscendo il ruolo centrale che questi occupava nelle dinamiche economiche della zona.

Il cambiamento di orizzonte politico e la conquista dei Normanni modificarono la situazione, venendo meno la funzione civile e politica dei vescovi per la formazione delle contee normanne. Innanzitutto, non si ebbero più scontri con le grandi abbazie per il controllo dei beni dell'episcopio; in secondo luogo, i pastori furono relegati alla funzione di supervisori delle azioni del potere comitale.

Dei tre vescovi attestati nell'ultimo trentennio dell'XI secolo (Azzo, Teodelgardo e Benedetto), gli ultimi due sono testimoniati esclusivamente perché tra i sottoscrittori delle donazioni effettuate dal conte Enrico di Montesantangelo e Lucera⁶¹. Pur mantenendosi una continuità di intenti (ora era un conte normanno a promuovere l'aggregazione e il controllo sociale e non più i maggiori

⁵⁸ «*Alio scriptio continente quomodo Alfanus gratia Dei Lucerine sedis [episcopus] dederat atque tradiderat Iohanni presbiteri et primicerio in beneficio ecclesia sua Sancti Petri fluvio Lauri cum vineis et terris et aquis velud ibidem continere videbatur. tertia scriptio continente Adelchis gratia Dei Lucerine sedis episcopus dederat atque tradiderat Adelperti diacono suo in beneficio ecclesia sui episcopio vocabulo Sancti Petri in omni ratione et ordine velud ibidem continere videbatur*» (T. LECCISOTTI, *Lesina (sec. VIII-XI), Le colonie cassinesi in Capitanata*, vol. I, Montecassino, Macioce&Pisani, 1937, p. 19).

⁵⁹ *Ivi*, pp. 55-57.

⁶⁰ *Ivi*, p. 60. La cosa più bizzarra è che il documento fu redatto a Lucera ma non c'è alcuna testimonianza del presule lucerino in città.

⁶¹ H. HOUBEN, *Enrico di Montesantangelo*, in «Dizionario biografico degli Italiani», volume 42 (1993)- (disponibile in formato digitale all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico_res-b4821e5d-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico_res-b4821e5d-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/), ultima visualizzazione 15/02/2014).

locali), la situazione mutava radicalmente per i pastori lucerini; dopo essere rientrati in città, in una fase espansiva che necessitava di una nuova e vigorosa azione di controllo del territorio, i vescovi di Lucera avviarono infatti una campagna di contenimento delle autonomie monastiche.

Il primo esempio di questa azione fu quello di Giovanni, vescovo attestato tra il 1100 e il 1110. Questi, infatti, compare in alcuni documenti del priorato di San Giacomo in Lama Cupa in qualità di *advocator*: tale ruolo rivelava una funzione ben precisa, ossia di tutela dell'ente monastico⁶². Come accadde ciò? Probabilmente la morte di Enrico di Montesantangelo e la conquista della contea da parte di Ruggero Borsa, consentirono al presule di Lucera di mettere sotto tutela il piccolo ente⁶³, dal 1083 aggregato al monastero di Cava de' Tirreni e tornato nella pienezza del controllo di Cava solo nel corso del XII secolo.

Il secondo caso fu il braccio di ferro che vide contrapporre l'episcopio lucerino agli abati di Santa Sofia di Benevento. La vertenza era cominciata con la donazione di Guglielmo, figlio del conte Roberto, del monastero di S. Aronzio di Troia e delle sue dipendenze; alcune di queste, quelle site a Pietrafitta, erano direttamente soggette alla diocesi lucerina, per cui l'atto necessitava della conferma del presule locale. Il vescovo Benedetto confermò tale donazione in tutta la sua pienezza anche giurisdizionale⁶⁴; però, introdusse una clausola con la quale imponeva il pagamento annuale all'episcopio di due romanati per i diritti episcopali: «*tu ipse abb(as) et tui successores seu pars ipsius monesterii om(n)i anno p(ro) hoc debeatis dare censum in n(ost)ra Lucerina sede p(re)tium duor(um) Romanor(um)*».

I successori di Benedetto ignorarono tali disposizioni e cercarono di riportare sotto il loro diretto controllo le chiese di Pietrafitta. Possiamo ricostruire tutto ciò da un documento del 1147⁶⁵: l'abate di Santa Sofia, Giovanni, accusava il vescovo di Lucera di interferire sul controllo della chiesa di S. Giovanni di Pietrafitta, non rispettando quanto stabilito da Benedetto. L'allora presule, Raone, non rispose delle accuse (evidentemente veritiere) e, dinanzi alle concessioni fatte dai predecessori, Benedetto e Roberto, decise di ribadire tali atti ampliandoli ulteriormente con la cessione dei diritti parrocchiali su tutte le altre chiese nel predetto casale; riservò però per sé tutti i diritti episcopali, imponendo ai

⁶² J.M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, cit., p. 640.

⁶³ Cosa del tutto ignorata da Vitolo nella breve scheda di ricostruzione storica del priorato e monastero di Lama Cupa. Per i documenti si rimanda a F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 521-522; 527-535. Per la scheda si rimanda a G. VITOLO, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina, Congedo Editore, 1984, pp. 54-60.

⁶⁴ «*Tu ipse magnificus abb(as) et tui successores potestatem habeatis p(re)dictas eccl(es)ias cum om(n)ibus ear(um) p(er)tinentiis tenere, d(omi)nari et rectores ceterosq(ue) eccl(es)asticos ordinis ipsius eccl(es)ias ordinare et illos amovere et alios mittere et om(n)ia facere de ipsis eccl(es)ias et ipsor(um) p(er)tinentibus quecumq(ue) volueritis*» (J.M. MARTIN, *Chronicon Sanctae Sophiae*, cit., p. 761).

⁶⁵ A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana*, cit., pp. 70-72.

presbiteri voluti da Santa Sofia il giuramento di versare «*quartam partem decimarum et elemosinarum de ipsis ecclesiis*» e di concordare con lui e i successori le punizioni per eventuali reati e peccati compiuti dai presbiteri e monaci ivi residenti⁶⁶.

La scelta di Raone si inseriva evidentemente su una direttrice già intrapresa dai suoi predecessori: il riferimento a un documento del vescovo Roberto (attestato solo nel 1127)⁶⁷ deve cioè mettere in guardia dal credere che l'azione di Raone fosse un episodio isolato; è più probabile che dietro quel riconoscimento da parte di Roberto si nascondesse una situazione assimilabile a quella con cui si sarebbe misurato lo stesso Raone, e cioè il tentativo di assoggettare di nuovo al diretto controllo dell'episcopio le chiese del casale di Pietrafitta.

Questi vescovi, profondamente influenzati dalla nuova linea filo-episcopale inaugurata da papa Urbano II, procedettero a completare le maglie della rete della cura d'anime attraverso un duplice binario: da una parte insediando nuove basi distrettuali, come le arcipreture, nei centri abitati di più importante rilievo (vedi Lesina, Apricena e Vaccarizza)⁶⁸; dall'altra cercando di inquadrare in maniera più organica le chiesette, le celle e i priorati sparsi per le campagne, affidandoli alle congregazioni riformate e imponendo loro forme di controllo nuove in qualità di vertice del distretto diocesano (come nel caso di San Giacomo di Lama Cupa e di Pietrafitta).

Questa progressione va intesa come un accrescimento di forza dell'episcopio locale, pur in un processo discontinuo e interrotto. Il rafforzamento di autorità dei vescovi lucerini e l'indebolimento delle autonomie monastiche si mossero su tempi molto lunghi, in un continuo braccio di ferro che vedeva spesso il vertice diocesano piegarsi di fronte ai monasteri. Due esempi basteranno ad illustrare questo assunto: il caso della fondazione della chiesa di Santa Maria in Lama Cupa, voluta da papa Lucio III nel 1179 e, già due anni dopo, sottratta al-

⁶⁶ «*Et si, quod absit, crimin[is] capitalibus presbit(er)i subiacere videbuntur et in mea presentia se purificare non potuerint, monachus presb(ite)ros abiciat et alios ibi constituat. Si qua vero pro talibus placitis a presb(ite)ris per c[on]cordiam dabuntur, equaliter inter monachum predictum et episcopum dividantur*» (ivi, p. 71).

⁶⁷ L. MATTEI-CERASOLI, *Di alcuni vescovi poco noti*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. 5, 1919, pp. 310-335, p. 312.

⁶⁸ «*I mutamenti intervenuti tra XI e XII secolo nell'assetto complessivo dell'insediamento, anche se non provocarono [...] la scomparsa del popolamento di tipo cantonale per case sparse e per piccoli nuclei, portarono nondimeno al sorgere di numerosi villaggi e alla formazione di nuovi quartieri all'interno o al ridosso dei centri abitati già esistenti, gli uni e gli altri [...] dotati di proprie chiese con prerogative più o meno ampie in tema di cura d'anime, ma tendenti dovunque al conseguimento della pienezza di diritti parrocchiali, tra cui l'amministrazione del battesimo. [...] Le nuove parrocchie vennero piuttosto ad affiancarsi alle antiche chiese battesimali, inserendosi in maniera organica nella struttura organizzativa della diocesi, non tanto attraverso la dipendenza liturgico-sacramentale dalle antiche chiese battesimali, quanto piuttosto sulla base delle funzioni disciplinari svolte dall'arciprete su tutti i chierici del suo distretto, sia quelli in cura d'anime delle chiese parrocchiali sia quelli che reggevano chiese e cappelle rurali*» (G. VILOLO, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, cit., pp. 142-143).

la giurisdizione del vescovo Rainaldo (nel frattempo morto)⁶⁹; e il fallimentare procedimento portato avanti dai vescovi lucerini per l'assoggettamento giuridico della chiesa di San Giacomo di Lama Cupa, chiusosi con l'atto del 1225⁷⁰.

Conclusioni

Dopo aver affrontato i tre punti fondamentali, è bene tirare le fila di questo lungo percorso. Il tema centrale della nostra ricerca è stato trovare i caratteri fondamentali della struttura diocesana nel lungo periodo di transizione compreso tra la conquista di Lucera dei Bizantini e l'affermazione della monarchia normanna sul continente.

I tre temi sono serviti a tracciare uno spaccato, per quanto inadeguato e parziale, della situazione della struttura e dell'organizzazione dell'episcopio lucerino.

Prima di proseguire con le conclusioni è bene chiarire alcuni aspetti della cronotassi⁷¹:

Adelchi	940ca. 957 (<i>non dimostrato</i>)
Alberto/Alfano	963 964 (<i>non dimostrato</i>)
Landenolfo	970-post 1005
Pietro	1024 (<i>dubbio</i>)
Giovanni	1032-1039
Lando	1061-1068
Azzo	1071-1077
Teodelgardo	1083-1089
Benedetto	1096-1099
Giovanni	1100-1110
Roberto	1127
Raone	1147
Raynaldus	1179-†1181

Assieme ai vescovi Adelchi e Alfano si deve inserire Dardano Giovanni, anche se al momento attuale è impossibile stabilire la giusta successione.

Nonostante gli approfondimenti portati avanti dalla ricerca, ad oggi non possiamo stabilire la formazione e l'estrazione del clero. Possiamo ipotizzare con

⁶⁹ *Italia pontificia*, vol. IX, cit., pp. 158-159. Per il vescovo Rainaldo si rinvia a N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1 *Abruzzen und Kampanien*, München, 1973, p. 274.

⁷⁰ P. EGIDI, *op. cit.*, pp. 411-412. Interessante è il riferimento alla lite tra la Chiesa e il monastero, un tacito suggerimento al braccio di ferro che doveva protrarsi da tempo.

⁷¹ Si prende qui come riferimento quella offerta in *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari, 1986, p. 211, segnalando le eventuali correzioni o integrazioni.

una certa sicurezza che i vescovi residenti a Lesina provenissero dal ceto dei maggiorenti della città, il quale aveva grossi interessi economici e una buona rete di relazioni; è probabile che anche dopo il trasferimento a Lucera la selezione del clero fosse effettuata nella cerchia della classe emergente, soprattutto quella più legata all'amministrazione bizantina (ricordiamo che i vescovi erano considerati alla stregua di funzionari imperiali).

La situazione probabilmente cambiò con l'affermazione politica dei Normanni, anche se non è possibile confermare il più generale andamento verso un'estrazione monastica e romana dell'episcopato riformato⁷². Anzi, un piccolo indizio si muove in direzione esattamente opposta: in un documento del codice cavense è presente un *presbiter Teudelgardus*, forse lo stesso Teodelgardo vescovo testimoniato qualche decennio più tardi⁷³.

Accanto alle personalità dei vescovi, bisogna notare come già nel X secolo nell'episcopio si muovessero un notaio vescovile e un *entourage* di collaboratori, tra cui sempre un *archipresbyter*⁷⁴. Agli inizi dell'XI secolo il vescovo accompagnava nei documenti al proprio consenso quello di alcuni chierici; la prima testimonianza di un capitolo organizzato è del 1147, quando il vescovo Raone si fece assistere dal capitolo nella vertenza con Santa Sofia di Benevento⁷⁵. Queste testimonianze ci permettono di dire che il capitolo, così come lo conosciamo dal documento del 1225⁷⁶, si era strutturato già dalla metà del secolo precedente.

Relativamente alla presenza sul territorio e nella società locale, durante l'età bizantina la Chiesa lucerina rafforzò il proprio ruolo tra i maggiorenti e la classe di grandi proprietari in ascesa sociale, la quale cercava protezione e legittimazione legandosi a questa istituzione (non è un caso che testimonianze come la cessione di Domnana del 1068 nelle mani del vescovo Lando⁷⁷ non abbia riscontri successivi). Ancora, prima dell'avvento dell'autorità comitale normanna, i vescovi lucerini si comportavano come signori territoriali capaci di raccogliere attorno a sé un gruppo di *fideles* per mezzo di benefici; tale comportamento aveva un diretto risvolto anche nei confronti degli enti ecclesiastici attraverso le fondazioni personali di celle e chiese. I dati raccolti ci mostrano, dunque, un ceto episcopale molto più attivo politicamente,

⁷² N. KAMP, *Soziale Herkunft und geistlicher Bildungsweg der unteritalienischen Bischöfe*, cit., pp. 94-101.

⁷³ CDC, vol. VI, pp. 238-239 n. 1024 (1043): «*ego mulier nomine diseia uxor videlicet que sum supranominatus dauferi et filia teudelgardo presbiter*».

⁷⁴ Basterà ricordare le sottoscrizioni dei tre documenti più volte citati del 1005, 1032 e 1039.

⁷⁵ «*Ego Crescentius Lucerine Ecclesie archipresbiter testis sum. Signum † proprie manus domni Cassiani presbiteri Lucerine Ecclesie. Ego Iohannes de Gilio diaconus et sacrista Lucerine Ecclesie. Moyses diaconus Lucerine Ecclesie. Ego Raynaldus eiusdem Ecclesie presbiter* [probabilmente il futuro vescovo attestato tra il 1179 e il 1181]. *Ego Iohannes presbiter de Butticella Lucerine Ecclesie*.» (A. PRATESI, *Note di diplomatica vescovile beneventana*, cit., p. 72).

⁷⁶ P. EGIDI, *op. cit.*, pp. 411-412.

⁷⁷ F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 479-480.

seppur con forme e modalità diverse rispetto a quelle dei colleghi del *regnum Italicum*.

Il tentativo di formare signorie territoriali locali era un processo molto diffuso anche in seno all'organizzazione imperiale bizantina. L'ascesa sociale della famiglia di Potone⁷⁸ presenta caratteri comuni e assimilabili a molti altri casi dell'Italia centrale e settentrionale; la dinamica non solo fondiaria dello sviluppo del patrimonio familiare attraverso l'acquisto di importanti chiese e celle monastiche, determinarono per la sua famiglia un'ascesa sociale non inconsueta per questo periodo.

Anche la vicenda della *ecclesia ss. Philippi et Iacobi* seguì un'evoluzione del tutto normale: nata come cella monastica rurale, essa si sviluppò come *eigenkirche* fino alla trasformazione in una comunità monastica riformata. Lo possiamo intuire anche dal successo (segnalato dalle donazioni)⁷⁹ di cui godette l'ente tra gli anni Trenta e gli anni Settanta. Il concorrente ampliamento fondiario di Poterisio e di Potone nella stessa Lama Cupa suggerisce, inoltre, che l'ente monastico mantenne il suo stato di chiesa privata almeno fino all'occupazione di Lucera e la conquista di queste terre (col passaggio fondamentale anche nella nomenclatura a monastero della Santissima Trinità)⁸⁰, elemento mai preso in considerazione.

Anche in questo caso, dunque, ci sarebbe stato un interessante avvicendamento sul territorio. Se infatti prima del 1071 la chiesa di San Giacomo era ancora di proprietà privata e rappresentava un utilissimo modo per aggregare i beni fino a quel momento acquistati dalla famiglia di Potone e, insieme, per innalzarla socialmente⁸¹ (dunque, dobbiamo anche porci criticamente di fronte alla serie di preposti della chiesa e chiederci in che tipo di relazione fossero coi proprietari dell'ente), dopo quella data l'ente passò invece sotto il controllo del conte normanno, avviandosi in qualche modo verso un processo di trasforma-

⁷⁸ M. FUIANO, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo. Studi e ricerche*, Napoli, Liguori, 1978, pp. 64-67.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 67-71.

⁸⁰ «*In sancte hecclesie Sancte Trinitatis et Sancti Philippi et Iacobi apostoli Dei*» (CDC, vol. X, pp. 72-74 (1020) anno 1073, p. 73).

⁸¹ Faccio riferimento alle riflessioni di Giuseppe Sergi. Qui mi limito a riportare alcuni punti fondamentali: «Quando un potente fondava un monastero normalmente riservava a sé, alla propria famiglia e ai discendenti la *dominatio* sull'ente [...] Insieme con la genuina spinta religiosaprocurarsi meriti per la vita ultraterrena ma anche garantire un servizio religioso del territorio-questo poteva essere effettivamente un calcolo del fondatore [...] Il monastero, infatti, diventando importante centro di conduzione agraria di una regione, inquadrava una pluralità di famiglie coloniche e attirava altresì l'attenzione di famiglie più cospicue, interessate a prendere "a livello" (quindi con un contratto che assicurava loro il diritto di sfruttamento) terre da far coltivare ad altri [...] In aggiunta alle finalità religiose abbiamo dunque considerato tre funzioni dei monasteri privati delle famiglie aristocratiche: una funzione simbolica, di coronamento di un'ascesa familiare; una funzione economico-sociale: in parte di coesione fondiaria ma soprattutto di polarizzazione delle forze produttive; una funzione politico-signorile di aggregazione parentale» (G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 3-29, pp. 8-10).

zione in ente pubblico. Infatti, la concessione del 1083 ai Cavensi aveva come scopo quello di cancellare ogni forma di controllo dei vecchi proprietari, rafforzando, invece, la funzione di donatori/patroni dei conti di Montesantangelo.

Dopo questa parentesi sull'affermazione territoriale nelle campagne, dobbiamo riconoscere il lento rafforzamento delle strutture e delle gerarchie dell'episcopio lucerino. Seppur costretto dai vicini e ingombranti patroni normanni, i vescovi avviarono un lento assestamento territoriale e presero ad organizzare la cura d'anime in chiave sempre più episcopalista e meno anarchica o monastica.

La stessa Chiesa lucerina usciva dagli anni della Riforma con elementi positivi (un miglioramento morale del clero e un legame più intenso con la Sede Apostolica e con Benevento) e altri negativi (la disgregazione della giurisdizione diocesana e il mantenimento delle chiese private).

In ogni caso, per mezzo di questa ricostruzione abbiamo cercato di rendere più razionale il quadro complessivo della storia della diocesi di Lucera tra X e XII secolo. Molto, però, resta da fare relativamente allo scavo dei documenti del XII secolo presso gli archivi dei maggiori enti monastici e, ancor di più, resta del tutto inesplorato l'argomento per tutte le sedi diocesane di nuova formazione (Troia, Civitate e Siponto in primo luogo). In assenza di lavori specifici resta difficile esprimere un giudizio complessivo di ampio respiro per tutta la Capitanata, per la quale ancora oggi manca, sul tema, una chiara storiografia di riferimento.

